

Un lungo percorso segnato dalla guerra



L'elezione

L'8 dicembre 2021 Ignazio Cassis viene eletto dall'Assemblea federale, con 156 voti, presidente della Confederazione per il 2022. Il vicepresidente è Alain Berset, che dal prossimo primo gennaio prenderà il testimone.



In collegamento con Zelensky

Dalla Piazza federale, Cassis si collega con Volodymyr Zelensky durante una manifestazione di sostegno. È il 19 marzo, a quasi un mese dall'inizio dell'invasione russa. Non sono mancate le critiche.



L'incontro con la regina Elisabetta

La regina Elisabetta II, il 28 aprile, accoglie nel castello di Windsor Ignazio Cassis e la moglie Paola. Il ticinese è uno degli ultimi politici stranieri a potersi intrattenere con la sovrana, deceduta in settembre all'età di 96 anni.



La Svizzera nel Consiglio di sicurezza

Il 9 giugno, a New York, l'Assemblea generale dell'ONU elegge la Svizzera membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il prossimo biennio.



La gita in Ticino del Consiglio federale

La tradizionale gita annuale del Governo quest'anno fa tappa anche in Ticino: il primo luglio i consiglieri federali incontrano la popolazione a Mendrisio.



La discussa foto con Lavrov

L'incontro a New York, a margine dell'Assemblea generale dell'ONU dello scorso settembre, tra il presidente della Confederazione e il ministro degli Esteri russo: la foto, che mostra Cassis sorridente al fianco di Sergej Lavrov, ha attirato molte critiche.

L'INTERVISTA / Ignazio Cassis, presidente della Confederazione

«Senza sanzioni i nostri partner ci avrebbero voltato le spalle»

Fra pochi giorni si conclude l'anno presidenziale di Ignazio Cassis. Un periodo intenso per il «ministro» degli Esteri, con in primo piano la guerra in Ucraina e i suoi riflessi politici interni (su tutti la questione della neutralità), l'elezione della Svizzera nel Consiglio di sicurezza dell'ONU e i tentativi per rilanciare il dossier europeo.

Negli scorsi giorni lei ha diretto la ripartizione dei dipartimenti, che è stata decisa in modo consensuale. La partenza è avvenuta col piede giusto?
«Direi di sì. Il fatto di riuscire, in due ore, a trovare un consenso su come ripartire le responsabilità alla testa dei dipartimenti credo che sia un unicum al mondo. Sono fiducioso che con l'arrivo di due nuove persone si instauri una dinamica proficua. Del resto, sono anche state elette per la loro capacità di integrare in modo costruttivo con il gruppo».

Il francese sarà la nuova lingua franca delle sedute del Consiglio federale?

«Ne dubito (ride). Il tedesco continuerà a dominare anche con quattro latini in Consiglio federale. La maggioranza dei documenti che esaminiamo e il vocabolario tecnico sono quasi sempre in tedesco».

Quattro consiglieri federali su cinque sono rimasti al loro posto. Perché ha deciso di restare agli Esteri?

«Per almeno due buone ragioni: la guerra in Ucraina e il dossier con l'Unione europea. Due dossier importanti e difficili, che richiedono anche una rete di contatti personali, che si costruisce col tempo. Lasciare il DFAE in questo momento così delicato non mi sembrava una soluzione di responsabilità istituzionale».

Ha mai preso in considerazione l'ipotesi di andare in un altro dipartimento?

«Certo. Ogni tanto si fanno queste riflessioni. Ma, ribadisco, il dovere istituzionale e anche la motivazione perso-

nale a continuare il lavoro iniziato mi hanno convinto a restare dove sono».

Quali sono i principali punti forti, nel bene e nel male, che hanno marcato questi 12 mesi di presidenza?

«È stato un anno straordinario, difficile, una maratona. E come se si fossero concentrati dieci anni in uno. Il 2022 rimarrà nella storia per l'aggressione russa all'Ucraina, che ha scambussolato l'architettura di sicurezza del Continente europeo. Fra i momenti chiave tengo anche a ricordare l'elezione della Svizzera nel Consiglio di sicurezza dell'ONU e la Conferenza di Lugano sull'Ucraina, che è stata una scommessa vinta, come sta dimostrando lentamente la storia. Ancora martedì a Parigi è stato riconosciuto il ruolo di primo piano della Svizzera nel definire i principi di un processo di ricostruzione che sarà lungo e difficile. Il fatto che la conferenza sia stata tenuta nella mia città natale mi rende fiero. Su un piano più personale, tengo a ricordare l'incontro con la regina Elisabetta. Un incontro con la storia, che mi ha colpito molto. Un altro momento importante è stata la visita a Kiev, assediata da droni e missili. È stato toccante ricontrare il presidente Zelensky in un contesto completamente cambiato rispetto ai nostri precedenti incontri».

All'inizio della sua presidenza si parlava del medico che avrebbe accompagnato Berset negli interventi sulla pandemia. Poi è arrivata la guerra. Come ha vissuto questo improvviso cambiamento di priorità?
«È stato un periodo molto duro, come per ogni cittadino. Una mattina ci siamo svegliati con le truppe russe che invadevano uno Stato europeo. Era talmente assurdo che non ci si poteva credere. Solo sette giorni prima, in conferenza stampa insieme al collega Berset, dicevo che era una bella giornata: eravamo alla fine della sesta onda pandemica e vedevamo la luce all'orizzonte, pensando a un anno di riscoperta delle nostre libertà. È avvenuto, ma all'ombra della guerra. Il passaggio dalla crisi epidemica al conflitto ha avuto ripercussioni anche sul piano dell'insicurezza psicologi-

«**La guerra in Ucraina e il dossier con l'UE sono due buone ragioni che mi hanno convinto a restare al DFAE**

«**La Conferenza a Lugano dello scorso luglio è una scommessa vinta, come sta dimostrando lentamente la storia**

«**Sul piano internazionale tutti sono stati sorpresi dalla velocità con cui la Svizzera ha ripreso le sanzioni europee**

ca della popolazione. Ricordo le centinaia di telefonate, di cui eravamo informati, che arrivavano ai Comuni in merito alla paura dell'arma nucleare e ai rifugi antiatomici. Poi la questione energetica che ha preso il sopravvento da agosto. Tutto questo ha scambussolato il sistema d'orientamento di ogni cittadino. E ha messo alla prova anche i consiglieri federali. Siamo un Paese sano e forte, situato al centro dell'Europa e circondato da nazioni più grandi. Se i nostri vicini hanno il raffreddore lo sentiamo anche noi».

La Svizzera non ha ripreso subito le sanzioni dell'UE. Sul piano della comunicazione ci sono stati dei problemi. L'impressione è che il Consiglio federale non fosse per niente pronto ad affrontare una simile crisi.

«Il Consiglio federale ha immediatamente condannato con parole severe questa aggressione militare. Tutti, sul piano internazionale, sono stati sorpresi dalla velocità con cui la Svizzera ha preso la decisione di riprendere le sanzioni dell'Unione europea. Il dovere del Consiglio federale era di chiarire quale impatto

questa ripresa avrebbe avuto sul diritto e sulla politica di neutralità, nonché sulle relazioni diplomatiche e i buoni uffici. È stato fatto in 48 ore: penso che raramente la Confederazione abbia preso decisioni di questa portata così velocemente. Certo, a livello di comunicazione si può sempre far meglio».

Lei ha più volte ribadito che neutralità non significa indifferenza. È possibile definirsi uno Stato neutrale, ma allo stesso tempo allinearsi ad altre sanzioni e schierarsi a sostegno dell'Ucraina?

«Sì, è possibile dal profilo legale e anche da quello politico. Ma deve essere spiegato continuamente. Quella frase ha permesso di far capire cosa intendiamo per neutralità. Il Consiglio federale ha deciso di riprendere le sanzioni europee e di cooperare maggiormente nell'ambito della politica di sicurezza, migliorando per esempio la interoperabilità con la NATO. Cooperiamo con l'Occidente perché condividiamo i valori previsti dalla nostra Costituzione e dal diritto internazionale, come l'inviolabilità del territorio di ogni Stato sovrano. Ciò nonostante, non forniremo armi e non lasceremo passare le truppe sul nostro territorio».

La neutralità è stata «rottamata»?

«Assolutamente no. Il Consiglio federale è dell'avviso opposto. Ritiene di aver interpretato in modo estremamente corretto, preciso e fermo il concetto di neutralità. Non violandola in alcun modo e utilizzando il margine di manovra previsto dalla politica».

Eppure c'è anche un problema di percezione, non solo in patria ma anche all'estero. La Svizzera è ancora credibile come Stato mediatore? Un chiarimento non farebbe bene a tutti?

«Lo è eccome, anzi, quest'anno non cessano di arrivare le richieste di buoni uffici provenienti da Paesi situati in zone sensibili del pianeta. Anche dalla stessa Russia, che permotivamente evidentemente comprensibili aveva annunciato che la Svizzera aveva perso la sua neutralità. Ma questo fa parte della guerra dell'informazione. Basti dire che continuiamo a rappresentare gli interessi



L'incontro a Kiev dello scorso ottobre tra il presidente della Confederazione Ignazio Cassis e il presidente ucraino Volodymyr Zelensky.

© EDA/PASCAL LAUENER



La Conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina (URC) di Lugano.

© KEYSTONE/BUHOLZER

ri in Georgia e viceversa. Inoltre, stiamo ancora valutando se un simile intervento tra Ucraina e Russia sia possibile, perché anche Mosca ha mostrato un certo interesse».

La manifestazione di Berna in cui si è collegato con Zelensky le ha attirato molte critiche. Lo rifarebbe?

«Lo rifarei sicuramente. Era giusto essere presente quando Zelensky si è collegato con il nostro Paese sulla Piazza federale. Per qualcuno l'essersi posizionati a protezione dei valori democratici, che sono quelli che sta difendendo l'Ucraina, è un problema. Non per il Consiglio federale».

Cosa sarebbe successo se la Svizzera non avesse ripreso le sanzioni UE?

«I nostri partner più stretti, che giocano un ruolo fondamentale per la nostra sicurezza e prosperità, ci avrebbero voltato le spalle».

La sua idea di portare in Consiglio federale il concetto di «neutralità cooperativa» non è andata a buon fine. Nel frattempo è stata lanciata un'iniziativa popolare sulla salvaguardia della neutralità svizzera. Qual è la sua posizione?

«Aspettiamo che l'iniziativa arrivi sul tavolo del Consiglio federale. Solo allora ne discuteremo e prenderemo posizione. Una neutralità cooperativa la pratichiamo di fatto, ma non abbiamo voluto ribattezzare il concetto, sia perché non era necessario, sia perché poteva nascere l'impressione che si trattasse di una nuova strategia. Ciò avrebbe creato confusione. La neutralità deve infatti restare uno strumento, non diventare una strategia. La Svizzera non ha mai utilizzato la neutralità come una politica a sé stante: l'esperienza della Seconda guerra mondiale ce lo ha insegnato. Quindi non dobbiamo ripetere questo errore».

Che seguito concreto sta avendo la Conferenza di Lugano sulla ricostruzione in Ucraina mentre continuano le distruzioni?

«Già a Lugano la questione era posta. La mia risposta: è fondamentale parlare al più presto di ricostruzione per dare speranza alle persone in guerra e per avviare al più presto un processo per sua natura lungo e difficile. La Conferenza di Lugano è stata il primo passo di un processo poi seguito con il vertice di Berli-

no e, appunto, quello di Parigi. Nel giugno 2023 faremo di nuovo il punto a Londra».

In Ticino ha avuto luogo anche l'incontro del corpo diplomatico straniero a Melide. Qual è il suo bilancio di questa «esportazione», da Berna alla periferia, della politica estera?

«È decisamente positivo. Ho promosso visite diplomatiche anche in altre località svizzere, con riscontri molto positivi. La politica estera è politica interna. Il mio obiettivo, non solo quest'anno, è di far capire meglio alla popolazione il significato di una Svizzera attiva sul piano internazionale, che è l'altra faccia della medaglia di un Paese prospero e sereno sul piano interno».

In Iran montano le proteste. Il Consiglio federale intende prendere posizione?

«Il Governo lo ha già fatto tramite il DFAE: abbiamo condannato senza mezzi termini queste violazioni dei diritti umani. Abbiamo anche convocato il rappresentante diplomatico iraniano, mentre la nostra ambasciatrice a Teheran ha protestato fermamente al Ministero degli este-

ri a Teheran. Io stesso ho parlato con il presidente iraniano Ebrahim Raisi lo scorso settembre a New York, pochi giorni dopo che Mahsa Amini era stata trovata morta. Alcuni vorrebbero una "diplomazia da Twitter" più aggressiva, che in realtà però porta pochi risultati».

In che senso?
«Preferiamo agire in modo più efficace con i giusti canali: un tweet informa sulla nostra posizione, certo, ma di fatto non cambia la situazione per chi vive in Iran. Ho spiegato anche in Parlamento che questo modo di intervenire è poco efficace e spesso controproducente. Resto quindi prudente con questo tipo di diplomazia gridata, anche se magari gratificante sul piano della politica interna».

Il 1. gennaio la Svizzera diventerà a tutti gli effetti membro del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Come è la situazione in questo momento, con un membro permanente (Russia) impegnato in una guerra e i rapporti tesi USA-Cina? È un contesto bloccato?

«Abbiamo impiegato 11 anni per far maturare la candidatura e a New York ho visto la grande fiducia della Comunità internazionale nel nostro Paese. Entriamo nel Consiglio di sicurezza in uno dei momenti più difficili degli ultimi decenni. È un organo in crisi. Tocca alle grandi potenze sbloccare questa situazione. In questo momento non si vede come. Quanto a noi, la presenza nel Consiglio di sicurezza è una prova che intendiamo superare con preparazione, serietà e rigore».

Negli ultimi giorni a Berna si parlava di un possibile sblocco del dossier europeo. È un'ipotesi realistica quella di riaprire i negoziati e chiarire le questioni istituzionali?
«È la volontà del Consiglio federale. Lo scorso febbraio abbiamo definito la direzione da prendere e l'agenda. Da allora

è stato fatto qualche progresso. In giugno abbiamo deciso di intensificare i colloqui esplorativi con l'UE. Il 23 novembre abbiamo preso atto del buon avanzamento di questi colloqui, grazie ai quali abbiamo identificato possibili soluzioni su punti che l'anno scorso avevano portato all'abbandono dei negoziati».

Ma al di là del cambiamento di approccio, non sono forse rimasti gli stessi condizionamenti che avevano portato alla fine dell'accordo quadro?

«Nel definire la nuova agenda il Consiglio federale ha adottato un approccio più largo, una base negoziale con più elementi materiali, quali elettricità, salute, sicurezza e innovazione. Questo aumenta la possibilità di fare concessioni incrociate fra elementi materiali ed elementi istituzionali. L'idea è di risolvere questi ultimi in un modo più articolato a seconda dell'accesso settoriale nel mercato unico. Sono temi che devono trovare una soluzione in questo negoziato più largo, escludendo la possibilità di un'intesa solo sulle questioni istituzionali. Una seconda versione dell'accordo quadro istituzionale non ci sarà».

Ci saranno ancora linee rosse nei prossimi negoziati?

«Con la conclusione del mandato negoziale nel giugno 2021 sono sparite anche le linee rosse. Una sorta di tabula rasa che ci permette di cambiare approccio. Con Bruxelles concordiamo sul fatto di non volerci avventurare in un secondo fallimento. I colloqui esplorativi devono fornire fondamenta solide per preparare un nuovo mandato negoziale, che sarà poi posto in consultazione nei Cantoni e in Parlamento. L'idea è di agire con maggiore libertà. Dopo dieci anni di discussioni la storia ci ha insegnato che se restringiamo troppo il campo negoziale manca lo spazio necessario per una discussione».

Venerdì scorso il Consiglio federale ha rinnovato l'appoggio alla via bilaterale. Si parla di Bilateral III, ma come nelle relazioni di coppia bisogna essere in due. Quali le prospettive, realisticamente parlando?
«Credo che le chance siano oggi più elevate di un anno e mezzo fa. In questi colloqui esplorativi sono stati fatti progressi per quanto riguarda la libera circolazione delle persone. Abbiamo individuato le possibili soluzioni per risolvere alcuni punti chiave della discordia».

«**Il Consiglio federale ha interpretato in modo corretto, preciso e fermo il concetto di neutralità**

«**La diplomazia da Twitter è controproducente, preferiamo agire in modo più efficace con i giusti canali**

«**Insieme a Bruxelles concordiamo sul fatto di non volerci avventurare in un secondo fallimento**

«**C'è un termine? «Non lo abbiamo fissato. Quando si è in una fase esplorativa la cosa principale è trovare buone fondamenta per ripartire, senza metterci inutilmente sotto pressione. Ma il Consiglio federale vuole avanzare».**

Giovanni Galli e Luca Faranda